

In dialogo con le culture.

Mercoledì 11 Ottobre: Nella compagnia degli uomini.

p. Giuseppe Fumagalli

Mi è subito piaciuta la specificazione del titolo di questo incontro: nella compagnia degli uomini. Sì, perchè, per dirla con una battuta, arrivando in Guinea non ho incontrato culture in giro per le strade, bensì uomini, persone portatrici di culture diverse da quella in cui sono nato e cresciuto: per cui anche il primo passo che ho cercato di fare è stato proprio quello di rapportarmi con le persone, accostandole con rispetto e in atteggiamento di ascolto attivo.

Che cosa voglio dire? Voglio dire, e entriamo subito in argomento, che la finalità del mio ascolto non è stata quella di uno studioso che vuol capire e classificare in vista di una relazione da pubblicare o di un libro da scrivere, o comunque di un contributo per la scienza dell'antropologia o giù di lì. Il mio sforzo è stato, ed è tuttora perchè non si finisce mai, quello di diventare ed essere "interlocutore" attento e partecipe, capace di intendere e di farsi intendere, in vista di condividere il dono della fede e di una speranza che va oltre i confini della storia e raggiunge le persone nell'intimo, nella radice del loro essere stesso; interlocutore, strumento di una mediazione che mi trascende, più grande di me: aiutare le persone a realizzare l'incontro col Figlio di Dio, salvatore dell'uomo ovunque egli si trovi, perchè trovi una vita più piena.

Il primo passo è stato quello di ascoltare, di cercare di capire, e questo su due fronti:

quello della gente, delle persone: stando in mezzo a loro, gomito a gomito

e quello di chi prima di me si è trovato nelle mie stesse condizioni: il missionario che mi ha preceduto sul campo: che cammino ha fatto lui, che cosa della sua esperienza mi può aiutare a realizzare l'incontro con queste persone e con il loro mondo?

In che contesto mi sono trovato?

La missione in cui sono capitato il 6 Settembre del 1968 e in cui mi trovo a vivere tuttora è una missione singolare:

La posizione: un angolino all'estremo nord ovest della Guinea Bissau, di difficile accesso e, allora, nettamente isolata per la guerra di indipendenza.

La composizione: prevalenza del lavoro in etnia Jòla, una etnia "compressa" tra frontiera a nord, fiume a sud, mare a ovest, accessibile solo da una striscia di terra a est e in posizione di autodifesa per garantirsi la sopravvivenza: le case erano autentici fortini.

La storia: la presenza coloniale molto recente e non continua, solo dalla fine degli anni trenta del novecento; primo tentativo di missione dei Francescani Portoghesi dal '43 al '44, ripreso dal '52 dai missionari del P.I.M.E.; primo tentativo di missione in ambiente etnico omogeneo, con lingua propria e tradizioni ben definite, con forti resistenze alle novità e rappresaglie su chi le abbracciava.

I missionari: su tutti il P. Spartaco Marmugi, il vero artefice della missione, che per primo ha cercato di camminare con le persone, di studiarne la lingua, di attendere pazientemente la maturazione delle prime decisioni: al mio arrivo stava preparando i primi battesimi, dopo sedici anni di presenza e di lavoro. È lui che mi ha introdotto e mi ha "tirato la volata", in gergo ciclistico.

Mi è stato subito chiaro che in questo contesto era assolutamente indispensabile cercare di capire prima e poi di imparare a farmi capire. Per cui mi misi in ascolto per imparare la lingua ed i linguaggi vari, e soprattutto ciò che ci stava dietro, cioè la maniera di pensare, i

valori che orientavano determinate scelte, in definitiva: la cultura di cui le persone erano portatrici.

Mi ritrovavo bambino, “infante” cioè colui che non sa parlare e, come un bambino, dovevo ricominciare a balbettare per ripetere quanto altri dicevano. Con la differenza che non ero più bambino e che quindi dovevo usare tutti i mezzi a disposizione per apprendere e non solo l'imitazione: dovevo ragionarci su mettendo a profitto quanto il Signore mi aveva già donato, sia lungo gli studi, sia nella missione stessa: il p. Marmugi e la gente, che si è subito accorta del mio sforzo ed ha preso ad aiutarmi e ad incoraggiarmi con grande simpatia.

Ma non di solo studio vive l'uomo. Eravamo alla vigilia di tappe importanti, grazie al lavoro di chi era sul posto prima di me e si stavano completando anche le strutture della missione: non ce la facevo a restare con le mani in mano, per cui mi sono messo a lavorare, cosa che mi avvicinava di più alla gente, ancora incapace di pensare che possa esistere un lavoro che non sia manuale. Anche il P. Marmugi lavorava e così si sudava tutti e due, come sudava la gente attorno a noi: anche questo creava “simpatia” e spianava la strada anche all'altra parte del lavoro, quella, diciamo così, più “intellettuale”.

Nel mio desiderio (e nella mia fretta) di poter già cominciare a fare qualcosa, mi sembrava di perdere tempo a imparare il Criolo, come voleva p. Marmugi, visto che lì si parlava solo il Jòla Felup, ma lo ascoltavi, feci come mi diceva lui e la cosa mi servì, soprattutto in seguito, quando mi riuscì di ristudiare il Criolo a partire dal Felup e mi fu più chiara la ragione di certi comportamenti di quella lingua (a parte che mi è sempre servita per contatti più vasti con la gente della Guinea).

E poi, non riuscendo ancora a parlare... mi misi a cantare. Mi spiego. Stava nascendo una comunità cristiana. P. Marmugi faceva la catechesi in Felup, si pregava in Felup, ma si cantava ancora in Latino e Portoghese. Azzardai la proposta: facciamo i canti per l'iniziazione cristiana; facciamo i testi insieme, io in Italiano, tu con la gente in Felup, poi io faccio la musica.

La stavo ascoltando e studiando la loro musica. Li ascoltavo cantare parole incomprensibili, ascoltavo i giovani quando suonavano le loro chitarre a tre corde ripetendo all'infinito motivi brevi e ritmici e mi familiarizzai con le loro brevi melodie, con gli intervalli che usavano più frequentemente; registrai e trascrissi parecchio materiale e... imparai la strada da far percorrere anche alla musica che veniva in mente a me, perchè ci si ritrovassero anche loro, in percorsi familiari.

C'erano delle difficoltà: non accettavano che si riproducessero melodie e tanto meno ritmi per lo più legati a determinate ricorrenze o riti religiosi (il ritmo dell'iniziazione, quello dei tamburi del re e così via); difficoltà facilmente superate. Ma rimaneva l'altra, inattesa. Quando p. Marmugi disse a Ambona (il primo uomo che aveva chiesto ufficialmente il Battesimo) cosa ne diceva se avessimo cominciato a cantare in Felup anche in chiesa, la risposta fu: “La nostra lingua non è adatta per cantare in chiesa, non ci arriva”. Per me fu come una sfida. Sfornammo il primo canto. Piacque. Sfornammo il secondo. Lo cantavano volentieri, li suonavano anche sulle loro chitarre. Continuammo a produrne finchè ne feci uno, per l'Ascensione del '69, in cui era obbligatorio il suono dei tamburi. In principio restarono perplessi, poi l'entusiasmo dilagò e ci si trovarono a loro agio,. Era la prima volta che accadeva una cosa del genere nella allora Guinea Portoghese: ora non c'è cappella che non abbia i suoi bravi tamburi.

Ripensandoci dopo tanti anni vien fatto di dire: cominciavano a rendersi conto che con mezzi di espressione a loro familiari, appartenenti alla loro cultura, riuscivano ad esprimere qualcosa di nuovo, qualcosa che era venuto di fuori, dagli “ELÔLUM Âl”, gli

stranieri: era un grosso passo avanti nella valorizzazione appunto del loro patrimonio culturale e nell'autostima.

Non ci fermammo lì. Io continuavo lo studio della lingua aiutato da tanta gente, soprattutto ragazzi, che scoppiavano in sonore risate per le cantonate che prendevo, ma poi si lasciavano bersagliare volentieri dal fuoco di fila di domande che facevo per capire dove avevo sbagliato e come avrei invece dovuto esprimermi. Innumerevoli le cantonate prese, alle volte imbarazzanti. Solo qualche piccolo esempio. Nel villaggio di Jihunk arsero 70 case in un solo giorno. Ci precipitammo a dare aiuto. Parlando con loro di ciò che gli era capitato usavo la parola BOL che vuol dire bruciare, scottarsi, ecc. Uno dei sinistrati usò la parola REM che ha più o meno lo stesso significato, però con una sfumatura diversa, come se noi dicessimo "andare arrosto". Non lo sapevo ancora, catturai al volo quella parola e la usai rivolgendomi a loro. Notai subito l'espressione contrariata del mio interlocutore. Altri mi fecero notare subito che loro potevano dire di se stessi che erano "andati arrosto", ma non era proprio il caso che lo dicessi io rivolgendomi a loro!

Lo stesso per il radicale "OHL" che vuol dire generare, dare frutto. Una donna lo può dire di sé o di un'altra donna, ma un uomo lo può dire solo parlando di animali o di piante, se no è offensivo.

Così quando uno se ne va dice "ÑAE", basta; io gli devo rispondere "IÒ", va bene, e nemmeno tanto accentuato; ad ogni modo non gli devo rispondere "ÑAE", perché sarebbe come dire "te ne vai, finalmente", il che non è proprio il massimo della gentilezza. E così via.

P. Marmugi mi aveva affidato la scuola e così aprii un altro fronte. Pensai che i bambini avrebbero imparato più velocemente a leggere e a scrivere se avessero usato la loro lingua materna invece che il Portoghese, al quale avrebbero avuto più facile accesso una volta capaci appunto di leggere e di scrivere. Preparai il materiale utilizzando disegni degli alunni per fare i cartelli delle figure, scrissi i nomi sulle due facce di altri cartelli, da una parte il nome felup in nero, dall'altra lo stesso nome in rosso per il Portoghese. I bambini si divertivano e imparavano a leggere e scrivere addirittura anche il Portoghese già nel primo anno di scuola, chiamato "classe preparatoria" e nell'anno successivo, in prima, divoravano i primi libri in Portoghese perché ormai sapevano leggere correntemente.

I libri di quel tempo (era ancora il tempo delle dittature fascista in Portogallo) erano chiaramente volti ad "assimilare" gli alunni alla civiltà portoghese: non andava bene niente di quello che era loro, solo ciò che era portoghese aveva un valore. Si voleva fare "tabula rasa" della loro cultura: ci sono esempi a iosa in materia. Era una cosa ripugnante. E allora preparai gli insegnanti a fare delle "ricerche": osservare i lavori fatti dai loro genitori e valorizzarli (ci sono opere idriche notevoli, tecniche di coltivazioni ben studiate e rispettose dell'ambiente, ecc.); dissi loro di descriverle in classe utilizzando la lingua felupe; sintetizzarle poi in portoghese e infine scriverle, perché così si possono far conoscere anche agli altri.

Per quei tempi era un delitto di "lesa maestà", difatti dovemmo portarne le conseguenze. Ma tenemmo duro fino all'indipendenza. Peccato che poi, con la nazionalizzazione delle scuole, tutto andò a finire in niente. Ma intanto cresceva l'autostima, ci si accorgeva che anche il felup, con la sua cultura, aveva diritto di cittadinanza come tutti gli altri e cresceva anche la simpatia, la fiducia, ci si conosceva meglio.

Intanto era pronto un altro passo. Il primo gruppo di battezzati ne aveva passato di cotte e di crude per poter realizzare le sue scelte in fatto di "cammino cristiano", come usiamo dire. Per cui la loro reazione era di rottura, che è pur necessaria per certe cose (ne parla anche il Concilio, AG 13, e prima ancora il Vangelo, Lc.12,31-33), però questa reazione non può fare di ogni erba un fascio e, soprattutto, non può "sculturare" far divenire

completamente “straniero” chi si fa cristiano: sarebbe una ghettizzazione e ci si condannerebbe a porre in essere una chiesa sterile.

Radunai i genitori e dissi loro: “La catechesi ai vostri figli noi non la facciamo più”. Costernazione, rivolta: “La catechesi si deve fare, dovete continuare!” e giù di lì. Al che dissi loro: “Perfettamente d’accordo, la catechesi continuerà, mala faremo insieme, noi tutti”. Il 90% era analfabeta e gli pareva che fare catechesi ai loro figli era differente dal fare la catechesi agli adulti, che era più “dialogica”; per i bambini bisognava aver in mano dei testi da leggere, ecc. Con un po’ di sforzi riuscii a far capire ad alcuni che quando facevano catechesi agli adulti anche negli altri villaggi, si rivolgevano a gente che era cresciuta nel “cammino vecchio”, che era completamente integrata nella cultura felup e che quindi si poteva rendere conto di quello che i loro padri avevano cercato e che ora Gesù, il Salvatore, ci offriva in maniera sorprendente, inattesa. Ma i loro figli, ancora bambini o ragazzi, no. Quello che noi gli dicevamo nella catechesi in un certo senso si sostituiva a quanto i loro compagni sentivano nelle loro famiglie, non avevano termini di paragone per comprendere meglio; e poi sarebbero cresciuti solo con quanto “veniva di fuori” senza rendersi conto di ciò che li circondava da ogni lato ed erano esposti o a deprezzare la loro cultura isolandosi, o ad abbandonare ad un certo punto ogni cosa per farsi riassorbire dalla maggioranza: dovevano invece essere aiutati a rendersi conto del cammino fatto dai loro genitori per approdare alla fede cristiana, scoprendo che la strada fatta in precedenza ce li aveva preparati. In sostanza dissi loro: “Quando il tamburo chiama la gente per una riunione religiosa, per fare un sacrificio, voi spiegate ai vostri figli di che cosa si tratta, a chi si rivolgono, cosa chiedono e perché. Poi dite loro quello che voi avete scoperto nel cammino cristiano, cioè che quello che loro ancora cercano, voi lo avete trovato in Gesù, anzi avete trovato ancora di meglio. In questo modo i vostri figli possono comprendere i loro compagni, capire cosa avviene, rendersi conto della fortuna che hanno e, semmai, tentare di proporre anche agli altri quanto loro hanno ricevuto da voi”. Da allora stiamo camminando in questo senso, e sono più di trent’anni, anche se alle volte si è rallentato un po’ il passo. Ad ogni modo l’atteggiamento verso la loro esperienza precedente è cambiato: dalla ripulsa totale si è passati a una comprensione nuova e vi si leggono aspetti positivi: in definitiva non sono usciti dal cammino dei loro avi, solo sono andati più avanti, facendo maturare i germi di verità che Dio vi ha seminato e lasciandosi prendere da Lui che ci è venuto incontro in maniera nuova, che va nettamente oltre le nostre aspettative. Se vogliamo, siamo nella dinamica di Mt.5, 17-48: “Avete inteso che ai vostri padri fu detto..., ma io vi dico...” dove, più che di antitesi si tratta di “compimento”, di una fioritura e di una maturazione completa e sorprendente. Ma su questo aspetto torniamo un po’ più avanti.

Intanto p. Marmugi venne a mancare: il 28 dicembre del 73 morì a Suzana e lì fu sepolto. Ed avvenne ciò che il Vangelo ci ricorda: il seme caduto in terra muore e solo allora dà frutto. Una fioritura nuova e nuovi villaggi che sono venuti a chiedere “il sentiero cristiano”. Mentre aspettavo l’arrivo di un nuovo confratello che venisse a darmi man forte, mi sono rimesso a riflettere sul cammino fatto nell’apprendere la lingua e conoscere un po’ della cultura felup, in modo da preparare qualcosa che gli fosse di aiuto. Fu l’inizio della stesura di appunti di grammatica, ma soprattutto di una penetrazione maggiore dei meccanismi dell’espressione e del pensiero della gente con cui stavo vivendo: un percorso che ancora non è terminato e che è sempre affascinante.

Non solo: questo interesse e questa ricerca continua hanno cominciato a dare frutti sia per quanto riguarda il lavoro di traduzione della Parola di Dio, sia per il cammino di comprensione del Messaggio stesso del Vangelo e per la sua traduzione in vita vissuta e in “Cultura” nuova, una cultura che si appropri del messaggio cristiano e lo riesprima in maniera nuova e congeniale. Papa Giovanni Paolo II disse nella EA 78 che “una fede che

non diventa cultura è una fede non completamente accolta, non interamente pensata nè fedelmente vissuta”.

É il problema della “dicotomia” che la Chiesa in Guinea Bissau sta soffrendo, cioè della giustapposizione del Vangelo con la tradizione familiare o culturale che mantiene tutta la sua forza vincolante e condiziona le scelte dei singoli cristiani, mettendoli a volte in contraddizione aperta con la fede che professano: si “dice” la fede cristiana e si “fa” tutto come prima. Non è un problema nuovo , basta guardare il NT, 1Cor.5 e Colossesi, per esempio...

É inevitabile che si introducano dei neologismi in una lingua che deve cominciare a dire cose nuove, non solo, ma dal contenuto trascendente: è ciò che accadde quando si dovette riesprimere in latino quanto la Parola di Dio ci aveva consegnato in greco (Misterium, martirium, ecc...). Così anche noi abbiamo introdotto dei neologismi nella lingua Felup. Però non si può nemmeno esagerare, se no si corre il rischio di far apparire il messaggio come del tutto “sculturato”, straniero, mutuato da fuori. E allora ecco un'altra pista: si può “forzare” o “aggiungere”, far crescere, lievitare il significato di una parola. Accadde col latino “Peccatum”, “Sacrum”, ecc.

Anche in Felup abbiamo cercato di percorrere questa seconda pista. Dò alcuni piccoli esempi.

Il nome di Dio é EMIT AI o anche AT'EMIT. La I è piuttosto marcata. Riflettendoci sopra, un giorno quasi per caso intuì che forse derivava dal radicale MÌR più la T del negativo e mi parve di ravvisarvi un significato tipo “Sconosciuto”, “Inconoscibile”, che viene attribuito a ciò che sta là in alto e non può essere nè raggiunto nè conosciuto. Nel caso del secondo nome sarebbe “Il padrone di ciò che non si conosce”. In una riunione di catechisti, mentre aspettavamo che arrivassero tutti, conversavo con Ambona, che già conosciamo, e gli dico “Perché voi per chiamare Dio gli dite EMIT AI”. Lui mi guarda e dice: “Perché, tu Dio lo conosci? L'hai visto qualche volta?”. Da lì nacque tutta una catechesi che, partendo da Jo.1,18 e passando per Act.17, 23 aiuta ad entrare in dialogo con il resto dei Felup, che credono in Dio, dicono che Dio ha creato tutto, ma non si aspettavano che Lui si facesse conoscere come noi sappiamo. E ci si trovano bene.

Traducendo Colossesi 1,16 usando più volte l'espressione “O AUWUM-MO-M”, cioè “Lui, il Cristo, é colui per il quale” tutto fu creato, ecc. ecc., mi ricordai della parola EUWUM ÂI e cominciai a ragionarci su. EUWUM ÂI è il cosiddetto “animale partner” presente nel totemismo. In parole povere, nelle società che vivevano di caccia e di raccolta, esisteva il totemismo, dove il totem è l'animale che garantisce la sopravvivenza: fin quando dura la specie animale di cui ci nutriamo, anche noi vivremo.; è come se la vita scorresse su due binari, camminasse con due gambe: se una delle due non funziona bene, s'azzoppa, la vita diminuisce, c'è malattia, c'è malessere. La cosa si é andata ritualizzando e ne è nata una forma di religiosità che sopravvive anche tra i Felup che pure sono diventati agricoltori. Allora si sente dire che la tal famiglia è dell'ippopotamo, cioè ha l'ippopotamo come animale partner, come EUWUM ÂI, la tal'altra è del leopardo, un'altra è della scimmia. Sia questa parola, sia l'espressione usata per la traduzione di Colossesi sono costruite con il radicale UW che significa esistere, più il suffisso UM che significa “attraverso”, “per mezzo di”, ecc). Affiora quindi il significato “ciò per cui tu esisti”, “ciò che fa sì che ci sia...”.

Con alcuni dei più anziani azzardai l'accostamento: per te l'ippopotamo è ciò che fa sì che la tua famiglia esista; per quest'altro il leopardo è ciò che fa sì che la sua famiglia esista; se Cristo è colui che fa sì che tutto esista e tutti noi esistiamo, siamo una famiglia sola...”. Mi interrompono e dicono: “Adesso sì che è chiaro: noi siamo tutti fratelli perché abbiamo un solo EUWUM ÂI!”. Dissi che andassero piano a dire una cosa del genere; semmai si doveva usare il termine in un'altra classe di nomi, quella delle persone, tanto per intenderci. Però, da allora il senso della fraternità cristiana a livello mondiale e della

Chiesa come famiglia si è imposto con maggiore evidenza, è diventato appunto familiare. Riflesso immediato: villaggi tradizionalmente nemici hanno depresso ogni inimicizia trascinati dall'atteggiamento della minoranza cristiana, che aveva cominciato a riconoscere come membri della propria famiglia i cristiani di tali villaggi.

Anche per quanto riguarda il matrimonio e la famiglia la realtà cristiana ha trovato modo di essere meglio intesa e quindi riespressa grazie a elementi presenti nella cultura e nella tradizione felup.

Intanto il modo di esprimersi parlando dell'uomo e della donna suppone che tra i due ci sia parità di condizione anche nella diversità delle funzioni: è una cosa che mi ha sorpreso, proprio analizzando le singole parole da loro usate.

Uomo è AN AU, dal radicale N= dire. L'uomo è colui che dice, si esprime.

Da qui partono per dire

AN (uomo)+YN (radicale di "forza, prepotenza" = ANNYN ÂU è "uomo forza" = maschio;

AN (uomo)+ ÂR (radicale di "ventre"= ANNÂR AU è "uomo ventre" = donna, che dicono pure ANNÂKAN AU , cioè AN (uomo) + NÂK (racchiude,conserva)+AN (uomo), che dice "uomo che racchiude in sé un altro uomo), cioè la donna-madre. È evidente comunque la parità di essere, di dignità,(vicina all'ebraico ish della Genesi, uomo e ishà, donna).

La prima volta che glielo feci notare rimasero dapprima meravigliati e poi entusiasti: la loro tradizione era tanto vicina al messaggio biblico! Anche se la pratica poi smentisce, con la pretesa superiorità dell'uomo sulla donna. Difatti anche nel loro linguaggio l'uomo YAB = prende moglie, mentre la donna SSON, si accasa, si appoggia, aderisce all'uomo.

Ma è stato naturale adottare l'espressione YABOR, costruita con YAB+OR che è un suffisso che dà al verbo YAB un significato di reciprocità e quindi di parità, che è entrata nel linguaggio felup cristiano, nel rituale della celebrazione del matrimonio e sta entrando nel linguaggio corrente anche di chi cristiano non lo è.

Abusando un po' della pazienza di chi mi ascolta, sempre in tema di matrimonio, abbiamo riflettuto sul perchè del regime di separazione dei beni nel matrimonio felup tradizionale, dove marito e moglie hanno delle proprietà comuni (ad esempio il riso raccolto in risaia) mentre ci sono altre cose di proprietà dell'uno o dell'altra: la casa è dell'uomo, il riso coltivato nel bosco è della donna, come pure diverse suppellettili. Nel caso il marito ripudi la moglie, questa esce di casa coi figli più piccoli, ma porta con sé le sue proprietà, che garantiscono la sopravvivenza sua e dei bimbi almeno per diversi mesi, finché troverà modo di accasarsi di nuovo.

Abbiamo fatto notare la saggezza di queste leggi della loro tradizione che, pur apprezzando la stabilità del matrimonio, non riesce a garantirne l'indissolubilità. Il passo in avanti è stato naturale, era quasi suggerito: i cristiani vivono il matrimonio in una forma nuova e non hanno più bisogno di continuare ad avere i beni separati, hanno tutto in comune e per sempre.

Emergeva anche in loro l'intuizione e la convinzione del fatto che la cultura non può essere una cosa fissa, che si deve tramandare immutata così come la si è ereditata. Perché sia viva deve essere per forza una realtà dinamica, aperta, in divenire. Mi sono fatto uno schemino che ho poi presentato loro, derivato appunto dalla riflessione sull'esperienza, che ho creduto di esprimere nella maniera seguente, per cercare di farmi capire.

Cultura sarebbe l'insieme delle risposte date alle domande che affiorano dalla stessa esistenza con i suoi problemi, da quelli terra terra a quelli più fondamentali; risposte date dagli uomini e dai gruppi umani lungo la loro storia e trasmesse, consegnate alle generazioni che si succedono.

Tali risposte dipendono grossomodo da tre fattori:

1. Le conoscenze, di qualunque genere: empiriche, religiose, mitiche, filosofiche, scientifiche, tecniche...
2. I mezzi a disposizione per risolvere le difficoltà che via via si presentano; anche questi mezzi sono di qualunque genere.
3. I valori assunti come criteri di scelta, alla luce dei quali cioè le scelte vengono fatte.

NB. È intuitivo che le risposte muteranno col mutare di uno dei fattori, principalmente delle conoscenze e dei mezzi a disposizione, anche quando i valori sottostanti rimangano immutati; i mutamenti sono più accentuati quando a cambiare sono addirittura i valori stessi.

Facciamo alcuni esempi.

I LEBBROSI. La lebbra con il suo aspetto devastante e la facilità di contagio in ambiente di scarsa igiene è sempre stata vista come una grande minaccia per la vita della comunità umana, un pericolo per il quale non si trovava altro rimedio se non allontanando, cacciando la persona infetta, eliminandola per scongiurare il pericolo di contagio (eliminare il maledetto per allontanare la maledizione). Anche tra i Jòla Felup avveniva questo. Si metteva il malato in una specie di recinto nel luogo dello spirito detto SAMBUN ASU (= il fuoco) e lo si lasciava morire di inedia. Nemmeno si diceva che era morto, bensì che “si è perso” (NAJIME) usando il termine che indica morte rituale o sacra (p.es. quella del re).

Ora non si fa più così. Che cosa è cambiato?

Sono cambiate le conoscenze. Ora si sa che la lebbra è una malattia come un'altra e non una maledizione, se ne conoscono le cause e quindi si sa che è trattabile e guaribile.

Sono cambiati i mezzi a disposizione: si può andare a Cumura dove c'è un ospedale per gli Hanseniani tenuto dai Francescani (frati e suore) e dove i malati guariscono.

Non è cambiato il valore: la vita della comunità deve essere difesa e preservata, ora come allora. Il Felup continua ad essere Felup, anche se ha praticamente “inutilizzato” lo spirito del “SAMBUN ASU”.

Un altro esempio: I GEMELLI. Anticamente il più debole dei due veniva soppresso. Chiaro, la madre non aveva latte sufficiente per allattare tutti e due e sempre c'era il pericolo che tutti e due morissero: era la norma. Non si sopprimeva uno dei due per il piacere di sopprimerlo, ma perché ne sopravvivesse almeno uno.

Ora non è più così, almeno tra i Felup. Che cosa è cambiato? Sono cambiati i mezzi: ora è accessibile l'allattamento artificiale. Alla missione, ma anche nelle farmacie, c'è latte per la prima infanzia, lo mettiamo a loro disposizione facilitandone l'acquisizione. Ed è bello vedere la gioia e l'orgoglio con cui le mamme esibiscono i loro gemelli che crescono sani e vispi. Anche qui non è cambiato il valore, secondo cui la vita va difesa perché il nostro popolo continui a vivere. Il Felup continua ad essere Felup anche se non sopprime più uno dei gemelli.

Gli esempi si possono moltiplicare. Ed è proprio basandoci su questo tipo di procedimento che proponiamo nuovi comportamenti, prima in ambiente cristiano dove abbiamo motivazioni che vengono anche dal Vangelo, per poi passarle a tutto l'ambiente.

Per esempio: la società Felup è stata dipinta come una società non classista. (Non è vero. Non ci sono le classi basate sul reddito, ma ce ne sono basate sull'età e sui gradi successivi di iniziazione). Comunque è vero, non c'è latifondo, grossomodo, e non ci sono proletari o servi della gleba. Ma questo come viene ottenuto? Schematicamente: se uno alza la testa o allunga il passo migliorando la sua posizione, gli tagliano le gambe, lo eliminano fisicamente (gira il veleno...) e... si spartiscono i suoi averi. Risultato: tutti uguali, sì, ma livellati in basso, all'indietro, senza nessun cammino in avanti. È la negazione di ogni progresso e di ogni sviluppo.

Il discorso fatto nelle nostre comunità cristiane si è articolato in tutt'altro modo, abbiamo rovesciato la prospettiva, pur restando nello schema e riconoscendo determinati valori. Ci

siamo detti: è saggio il dato della tradizione secondo cui non dobbiamo arrivare al punto che uno ha tanto terreno che nemmeno lo può coltivare tutto e un altro non ha niente con cui vivere. Siamo ricorsi alla parabola dei talenti di Mt.25 per dire che ognuno ha il dovere di sviluppare tutti i doni ricevuti e che la comunità non ha il diritto di frenarlo. Per dire poi che esiste il comandamento della carità: amatevi come io vi ho amato. Quindi, tu che hai potuto migliorare la tua condizione, guardati attorno e vedi chi puoi aiutare a migliorare anche la sua, perchè ciò che tu hai guadagnato mettendo a profitto i doni che Dio ti ha dato vada a beneficio anche di chi ha ricevuto meno di te. Ed assistiamo a un livellamento sì, ma verso l'alto, in avanti, dove cerchiamo di favorire non fughe solitarie, ma un cammino più corale ed armonico.

Sono tentativi, sì, iniziali anche: ma la proposta non suona così strana, visto che si appoggia su un dato che appartiene proprio alla loro cultura, è loro familiare.

Anche per quanto riguarda il cammino di inculturazione in campo liturgico siamo arrivati ad assumere un criterio fondamentale: non si tratta di vedere quali gesti e riti tradizionali possono sopravvivere nella liturgia cristiana, magari stiracchiati e fatti passare per il buco della serratura perche facciano meno danni possibile. Cadremmo nel folcloristico. Si tratta invece di comprendere i gesti della tradizione in tutta la loro valenza espressiva per vedere quali e con quali mutamenti diventano capaci di esprimere realtà nuove, che ci vengono dal messaggio del Vangelo, che ci trascende. Per esempio, per i riti del funerale ci siamo detti: quali gesti possono diventare capaci di esprimere la speranza cristiana, il permanere della comunione tra i santi e la resurrezione che attendiamo? Quelli potremo assumere con gli opportuni cambiamenti. Capite che abbiamo davanti ancora molta strada da fare. Però l'impostazione c'è.

Ci sarebbero ancora molti altri aspetti, anche per ciò che riguarda i sacramenti, in cui si vede il cammino fatto a partire da realtà tradizionali, appartenenti alla loro cultura, trasfigurate nella luce del messaggio evangelico. Il tempo non lo permette e quindi ci fermiamo qui. O meglio, fermiamo qui il racconto di questa esperienza, non l'esperienza come tale, naturalmente.

L'avventura che ho descritto è materializzata anche in alcuni oggetti: il libro dei canti e il libretto delle preghiere, il Nuovo Testamento in Felup, i libri della Liturgia in felup, tutta una serie di catechismi, una grammatica, un vocabolario informatico, testi di scelte pastorali varie ecc. Credo però che la realtà più importante è proprio quella che stanno vivendo e costruendo loro con la loro vita personale, familiare e di comunità vive e significative per la società: una cultura felup cristiana seppure iniziale, che consegnano (è il significato di "traditio") alle nuove generazioni. Primi passi di un cammino, germi depositi in una cultura che diventa una realtà nuova impregnata di Vangelo, che la rende più ricca, più vera, più umana, più capace di arricchirsi e di arricchire nel dialogo con le altre culture.

Milano 11.10.2006

